UN LUOGO DI CONOSCENZA

NOVITA' IN BIBLIOTECA

26 gennaio 2017

Sogni antichi e moderni di Pietro Citati

Per i Greci del tempo di Socrate, il sogno è il prodotto – e insieme il compagno segreto e inseparabile – di un'entità invisibile, racchiusa dentro ogni essere umano, chiamata «anima» (*psyche*). L'anima è il vero io, e Socrate dice che «bisogna prendersi cura di lei più di ogni altra cosa». E il sogno è la prova che l'anima ha in sé «qualcosa di divino». Quando il corpo giace nel sonno, l'anima ascolta voci prodigiose, percepisce odori soavi, scorge una luce meravigliosa, e le figure sacre appaiono maestose e benevole. Per Pietro Citati, la rappresentazione greca del sogno è molto più vasta, libera, mobile e polimorfa di quella degli psicologi moderni.

Per fortuna, negli ultimi due secoli la mente umana è stata salvata dai grandi scrittori, come Proust e Kafka. Con un'attenzione delicatissima ai «segni dell'anima», Citati rintraccia in Chateaubriand, Jane Austen, Balzac, Stendhal le «immagini della morte», l'ombra che accompagna il cammino di ogni uomo. Nella scrittura di Nerval, Flaubert, Hawthorne, Nietzsche scorge l'immagine riflessa di una zona superiore che domina sia i campi beati e furiosi della Follia, sia quelli aguzzi e lancinanti della Ragione. E in fondo ai libri di Cechov, Conrad, Virginia Woolf scopre quel «passeggero clandestino» che sta rinchiuso nel cuore di molti di noi e compie le azioni che non osiamo commettere. Citati è convinto che la *psyche* dei Greci, grazie al potere formidabile dei sogni, agisca in tutte le epoche, e non solo nella letteratura ma in ogni rappresentazione mentale dell'umanità. *Sogni antichi e moderni* è un libro straordinariamente vasto: comincia con il testo biblico di Giobbe e finisce con Dietrich Bonhoeffer, il grande teologo tedesco trucidato dai nazisti. Discorre di tutto: letteratura, religione, pittura, psicologia, paesaggio, teologia, architettura. Accanto ai grandi della letteratura e della religione, appaiono innumerevoli piccoli ritratti: figure in movimento, devote, profonde, solenni, frivole, drammatiche, avventurose. Così che ogni lettore potrà trovarvi alimento.

Eros e Priapo : versione originale di Carlo Emilio Gadda

Scritto fra il 1944 e il 1945, respinto come «intollerabilmente osceno» da prestigiose riviste (con l'eccezione di «Officina», che ne accoglie una sezione fra il 1955 e il 1956) e pubblicato solo nel 1967 in una redazione drasticamente rimaneggiata ed edulcorata, *Eros e Priapo* ci appare oggi, grazie alla scoperta dell'autografo, nella sua autentica fisionomia: vituperante invettiva contro Mussolini – il Priapo Maccherone Maramaldo –, la sua foja di sé medesimo, le sue turpi menzogne, la sua masnada predatrice e la sua claque di femmine fanatizzate, certo. Ma, insieme, freudiano trattato di psicopatologia delle masse, autobiografia di un'intera nazione, micidiale requisitoria contro ogni abdicazione ai princìpi di Logos (cioè alla ratio e alla coscienza etica) e contro i tiranni di ogni tempo. E, soprattutto, vibrante monito a guardarsi dalle degenerazioni di Eros – responsabili dei comportamenti della banda assassina così come dell'idolatria della moltitudine-femmina nei confronti del Gran Somaro Nocchiero –, a raffrenarle, a sublimarle in un impeto eroico o «impeto-disciplina». Nel compiere questa impresa – *notificare* il male e indicare la via di una possibile rinascita – Gadda non poteva che ricorrere a una lingua sontuosa e abnorme, che gareggia in audacia e insolenza con Porta, Belli, Aretino – e che la versione originale ci rivela ancor più violenta, sboccata e oltraggiosa.

Acido fenico: ballata per Mimmo Carunchio, camorrista di Giancarlo De Cataldo, Steve Della Casa e Giordano Saviotti

Il primo a immaginare e raccontare la storia di Mimmo Carunchio è stato Giancarlo De Cataldo in un testo teatrale (*Acido fenico*), che è un lungo monologo in cui Carunchio racconta la sua ascesa e il suo declino nel mondo della camorra. Quella stessa storia diventa qui una graphic novel firmata dallo stesso De Cataldo insieme a Giordano Saviotti che ha curato la parte grafica e a Steve Della Casa che si è occupato dello storyboard.

Eravamo dei grandissimi di Clemens Meyer

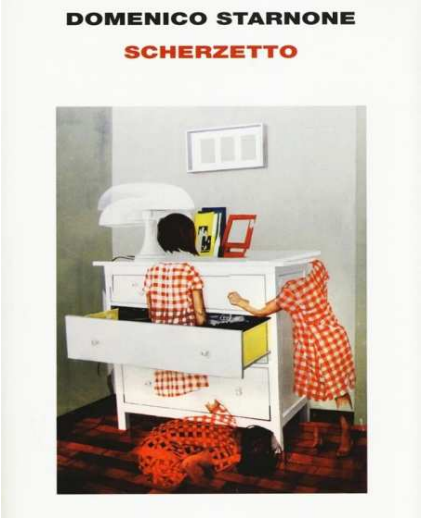
Daniel, Mark, Paul e Rico sono cresciuti come "pionieri" nella Germania dell'Est. Sono gli ultimi anni prima della caduta del Muro e sogni e illusioni sono amplificati dal mito dell'Ovest a portata di mano, tanto più dopo gli eventi dell'89. Con la Svolta – la riunificazione delle due Germanie – anche la loro vita cambia trasformandosi in una folle corsa fatta di furti d'auto, alcol, paura e rabbia. Clemens Meyer ci regala un romanzo sulla generazione a cavallo della caduta del Muro raccontata alla Trainspotting con la schiettezza di chi allora cercava di sopravvivere e di inventarsi un futuro nel Selvaggio Est. Saltando da un piano temporale all'altro, l'autore ci presenta la Lipsia delle case occupate, degli incontri clandestini di boxe, degli hooligan, delle prime discoteche e delle bevute disperate con la profondità e la poesia di chi quegli anni li ha amati a carissimo prezzo, vedendo perdersi uno dopo l'altro i propri amici d'infanzia e sgretolarsi, a poco a poco, il mito dell'Ovest. Un romanzo travolgente sui nostri tempi che ha dato voce alla generazione dell'Europa unita – anche quella che ne è stata travolta –, alla gioventù che affiora potente e ricca di sfumature. Un lavoro superbo, compassionevole, ma con una leggerezza meravigliosamente matura della narrazione e una straordinaria capacità di gestire emozioni, atmosfere e memoria.

Dal romanzo nel 2015 è stato tratto l'omonimo film di Andreas Dresen presentato alla 65a Berlinale.

Nato nel '77 a Halle, profondo oriente tedesco, dopo un'adolescenza ai limiti (compreso qualche passaggio dietro le sbarre), ha lavorato come operaio edile, facchino e guardiano. Poi ha cominciato a scrivere, vincendo vari concorsi, fino a esordire, dieci anni fa, con questo *Eravamo dei grandissimi* (il titolo tedesco è *Quando sognavamo*), che si è rapidamente conquistato lo status di romanzo-cult sul lato buio della cosiddetta "svolta".

Cani sciolti di Renzo Paris

Cani sciolti, romanzo d'esordio di Renzo Paris, uscito nel 1973, ha attraversato diverse generazioni di lettori, a cominciare da quella passata per il '68. E' la storia di due insegnanti, due emarginati, ex rivoluzionari, tormentati dal passato e schiacciati dalla loro attuale vita piccolo borghese, che si inviano lettere da sperdute scuole di provincia, dove fanno autocritica sull'anno dell'eskimo e della dura Utopia. Attorno a loro, due donne, amori mal corrisposti o impossibili, e un mondo di provincia in rivolta. Cani sciolti è a tutti gli effetti un libro culto per le generazioni nate tra gli anni '60 e '70.



Scherzetto di Domenico Starnone

I genitori del piccolo Mario devono partire per un convegno, o forse semplicemente prendersi il tempo per capire se il loro matrimonio è arrivato al capolinea. Perciò il bambino viene lasciato alle cure di un nonno praticamente sconosciuto, un vecchio illustratore, burbero e affaccendato, che vive da molti anni a Milano. Tra quattro mura e un balcone, nell'arco di settantadue ore si svolge questo racconto affilato, il perfido e divertente scontro tra un nonno stanco e distratto e un piccolo gendarme petulante e vitalissimo. Nella partita che si gioca fra loro, tra alleanze, rivalità e giochi non sempre divertenti, è la vita che si specchia in tutte le sue forme: la vita trascorsa e quella in potenza, la vita dura e beffarda di Napoli che riaccoglie l'uomo dopo tanti anni, la vita della casa che sembra risvegliarsi piano piano, piena di echi e di fantasmi. La rabbia di invecchiare e la fiducia nel futuro convivono in questo "scherzetto" da camera, in cui Domenico Starnone continua a esplorare senza sconti le dinamiche familiari. E lo fa con un romanzo tesissimo, che ci fa sorridere continuamente ma non ci risparmia la dissezione precisa delle nostre paure, del nostro smarrimento di fronte alla tenacia della vita dentro e dopo di noi.

Le otto montagne di Paolo Cognetti

La montagna, nella sua scarna bellezza, dura e selvaggia, segna l'anima per sempre, lascia l'impronta in chi vi è nato e in chi l'ha amata. Diventa una categoria dello spirito e, anche quando la si lascia in cerca di un altrove più conveniente, non ci si può staccare mai veramente da essa. Basta un suono, un profumo che si è risucchiati da lei, lontano dalla assordante città. È questo che capita ai personaggi di questo romanzo che non riescono a farne a meno, e vanno e ritornano, senza mai lasciarla veramente.

"…uno dei casi editoriali dell'anno… prima ancora di essere pubblicato in Italia, all'ultima Fiera di Francoforte ha trovato acquirenti in 30 paesi del mondo... Per un romanzo italiano, per di più di un autore che le etichette giornalistiche definiscono "giovane", è una cosa straordinaria. … Che cos'ha di speciale questo libro? … La risposta qualcuno l'ha già messa sul tavolo ed è molto semplice e insieme molto ingombrante: Le otto montagne è un libro che è già un classico. È vero? Sì. Lo è nella semplicità e insieme profondità della storia che racconta, ma anche nel suo stile, sintetico, preciso, mai urlato e sgombro da qualsiasi inutilità.
Andrea Coccia

"Le parole dicono i sentimenti ma si fanno materia e azione, descrivono lavori e opere, seguono incontri e maturazioni, illusioni e delusioni, e narrano la natura con la profondità e la sincerità di un classico, in una storia di formazione che ci sembra esemplare, in tempi di morali approssimative."
Goffredo Fofi

Pietro è un ragazzino di città, solitario e un po' scontroso. La madre lavora in un consultorio di periferia, e farsi carico degli altri è il suo talento. Il padre è un chimico, un uomo ombroso e affascinante, che torna a casa dal lavoro carico di rabbia. I genitori di Pietro sono uniti dalla passione per la montagna dove si sono conosciuti e innamorati. La montagna li ha uniti e l'orizzonte lineare di Milano li riempie ora di nostalgia. Quando scoprono il paesino di Grana, ai piedi del Monte Rosa, sentono di aver trovato il posto giusto: Pietro trascorrerà tutte le estati in quel luogo «chiuso a monte da creste grigio ferro e a valle da una rupe che ne ostacola l'accesso» ma attraversato da un torrente che lo incanta dal primo momento. E lì c'è Bruno: ha la sua stessa età e si occupa del pascolo delle vacche. Iniziano così estati di esplorazioni e scoperte, tra le case abbandonate, il mulino e i sentieri più aspri. Sono anche gli anni in cui Pietro inizia a camminare con suo padre, «la cosa più simile a un'educazione che abbia ricevuto da lui». Perché la montagna è un sapere, un vero e proprio modo di respirare, e sarà il suo lascito più vero: «Eccola lì, la mia eredità: una parete di roccia, neve, un mucchio di sassi squadrati, un pino». Una eredità che dopo tanti anni lo riavvicinerà a Bruno.

Tardi ti ho amato di Ethel Mannin

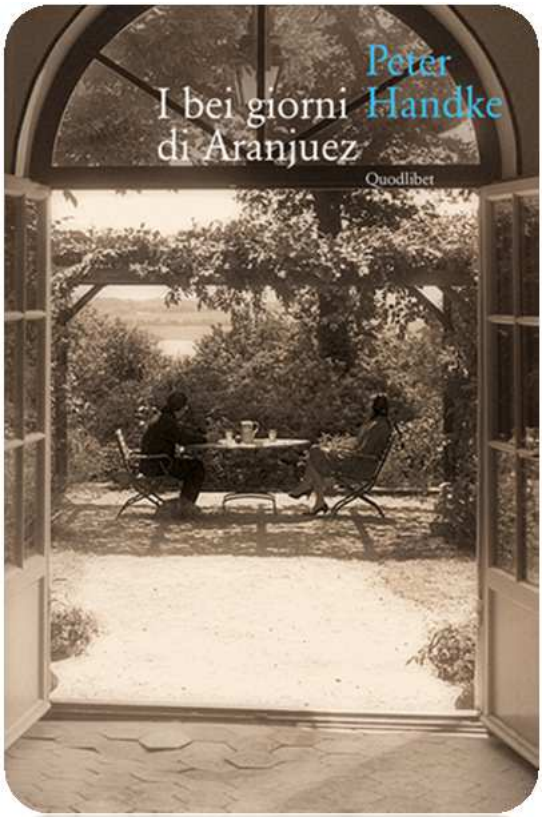
Francis Sable, secondogenito di un'aristocratica famiglia inglese, è giovane, ricco, brillante e poeta di talento. Perché allora non è felice? Perché la sua vita è percorsa da un'insoddisfazione che i balli, i divertimenti e le vacanze all'estero non riescono a placare? Solo la sorella Cathryn, pittrice di estremo rigore morale e grande spiritualità, sembra capire la sua inquietudine. Ma nel corso di una scalata su quelle montagne che sono la grande passione di entrambi, in Austria con l'amico Johann, una tragedia cambia per sempre le vite di questa "gioventù dorata". E l'ateo Francis dovrà fare i conti con gli abissi della disperazione e affrontare la sterilità di quella che è stata, finora, la sua vita. In questo romanzo di formazione e conversione Ethel Mannin sviluppa una riflessione toccante e profonda sull'amicizia e sull'ambizione, sulle relazioni tra gli uomini e sul rapporto con Dio. Sullo sfondo l'Europa brillante e fragile tra le due guerre mondiali. Al centro, il dramma di una figura indimenticabile, un moderno Sant'Agostino che, come nella citazione dalle ""Confessioni"" che dà il titolo al libro, arriverà tardi all'incontro con la fede.

Un pappagallo volò sull'Ijssel di Kader Abdolah

Lungo le placide sponde del fiume IJssel, quattro paesini dell'Olanda profonda si ritrovano ad accogliere un gruppo di rifugiati. Provenienti da diversi angoli del Medioriente ma uniti dalla comune cultura islamica, sono i primi stranieri ad arrivare negli anni '80 in questi centri di rigorosa tradizione protestante, incontrando la spontanea solidarietà dei locali e un nuovo mondo che li obbliga a interrogarsi sulla propria identità. Dall'affascinante Memed, che allaccia una difficile relazione con un'olandese, all'interprete Lina, che si adopera per l'integrazione fino a essere eletta in Parlamento, a Khalid, discendente da una famiglia di miniatori del Corano, che si fa strada come restauratore museale e «pittore di gay». Dai fieri «dodici anziani» che tengono vive le antiche radici, alla ribelle Pari, che lascia il marito, studia l'olandese e comincia a scrivere per un giornale, pagando a caro prezzo la propria emancipazione. Ma le nuove ondate di profughi e populismi, l'11 settembre, gli omicidi politici rompono i loro precari equilibri. In un imponente romanzo corale Kader Abdolah racconta dall'interno, con gli occhi degli immigrati, l'Olanda della proverbiale tolleranza che degenera in contrapposti radicalismi. E trasportando nell'Europa di oggi la poesia delle fiabe persiane, affida al pappagallo di una vecchia guaritrice olandese il ruolo di testimone delle umane vicende e mediatore, attraverso la letteratura, tra Oriente e Occidente.

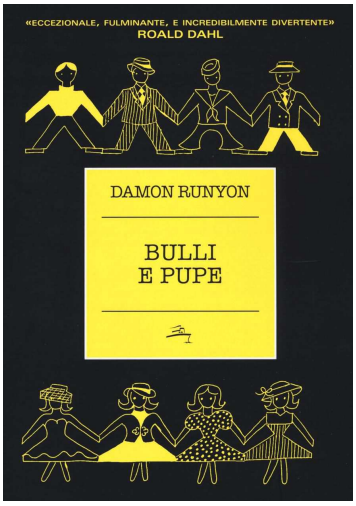
I bei giorni di Aranjuez : un dialogo estivo di Peter Handke

Un uomo e una donna siedono a un tavolo da giardino, all'aperto, in un bel giorno d'estate, e parlano dell'amore. Tra loro vi è intimità, confidenza, una franchezza spietata, una sincerità disarmata, e lealtà nel rispettare il gioco delle parti in uno scambio governato da regole precise. Ma la scena che stanno recitando non è quella di un corteggiamento. Nulla lascia intendere che siano, o siano stati, amanti. Nel «dialogo estivo» che si svolge tra loro – né «dramma» né «tragedia», ma un genere del tutto singolare: divertimento serio, gioco estremo, rito solenne e pervaso di erotismo – si raccontano l'un l'altra le proprie esperienze amorose. «La tua prima volta con un uomo, come è stato?», chiede lui. E lei, incalzata dalle sue domande, lascia affiorare i ricordi. Densa di allusioni, di evocazioni, sorretta da un sottotesto di segreti rimandi letterari, illuminata da sconcertanti rivelazioni, la conversazione tra i due – personaggi senza nome fino alle ultime battute, emblemi dei due sessi, archetipi dell'uomo e della donna – procede come una danza, scabrosa e pudica, enigmatica e sensualissima. Ambientato in un luogo fuori dallo spazio e dal tempo – del giardino in cui la scena si svolge gli alberi non si vedono nemmeno, si odono appena –, *I bei giorni di Aranjuez* è una sfida a qualsiasi possibilità di rappresentazione: perfino la città nominata nel titolo compare come un ricordo nei racconti dell'uomo e come la citazione di un verso di Schiller. Dedicato a «S.», cioè a Sophie Semin, la moglie di Peter Handke, attrice teatrale, il testo è stato trasposto nel film omonimo dal regista Wim Wenders – che ha raccolto la sfida dell'irrappresentabilità – e interpretato dalla stessa Sophie nel ruolo della protagonista.



Un uomo inutile di Renzo Castelli

L'ombra del nulla, ossimoro leopardiano che rappresenta il tragico sospetto di 'esistere inutilmente', accompagna la vita del protagonista di questo romanzo. Nel marasma dei rapporti sociali e affettivi, storie e persone scorrono per decenni sul suo palcoscenico, muovendosi fra i grandi eventi della cronaca e le piccole beghe del quotidiano. Si disegna così col tempo il perimetro di un'esistenza in apparenza normale, ma non per questo sensata e comprensibile.

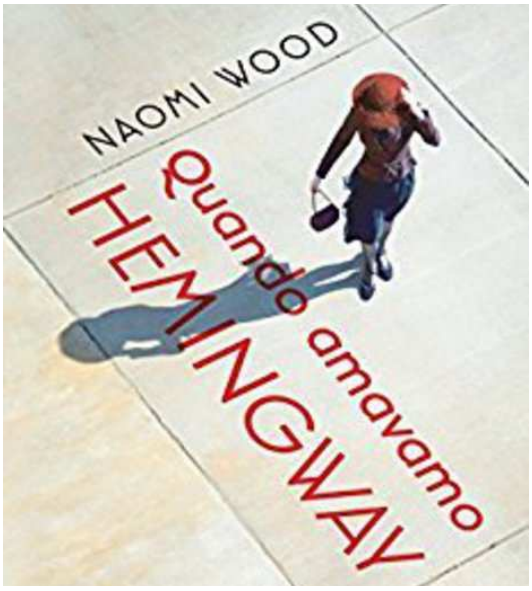


Bulli e pupe di Damon Runyon

Erano gli anni del proibizionismo statunitense. Damon Runyon si trasferiva a New York, dove in pochi anni sarebbe diventato una delle più celebri e amate voci della cultura popolare americana. Le sue cronache, scritte in uno stile inconfondibile, potevano trattare gli argomenti più disparati, da una corsa di cavalli sulla pista di Saratoga a un'esecuzione sulla sedia elettrica di Sing Sing, fino alle storie – che ne consacrarono la fama – della Broadway dei giocatori d'azzardo, dei gangster e delle "brave ragazze". I suoi migliori racconti, veri gioielli della nascente narrativa *hard-boiled*, furono raccolti in *Bulli e pupe* nel 1931.

Damon Runyon

Giornalista e scrittore tra i più popolari del primo '900 americano, iniziò la sua carriera come cronista sportivo, passando presto a descrivere un mondo che conosceva bene, quello dell'illegalità newyorkese. Molti dei suoi racconti e romanzi furono trasposti sul grande schermo, come *Angeli con la pistola* (di Frank Capra, 1961), *Little Miss Marker* (con Shirley Temple, 1934) e *Bulli e pupe* (con Marlon Brando e Frank Sinatra, 1955).



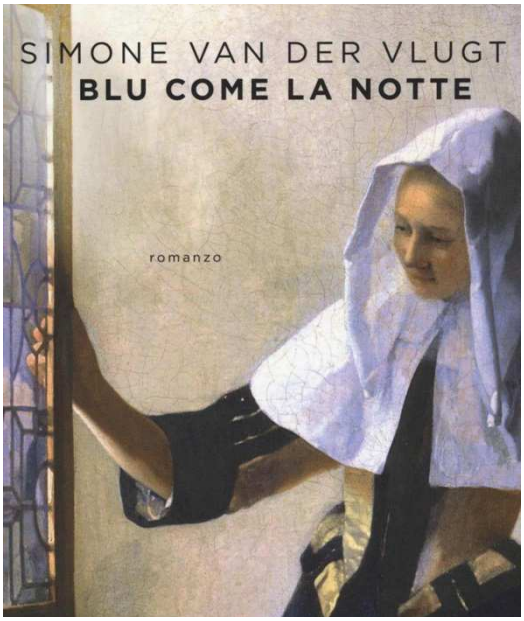
Quando amavamo Hemingway di Naomi Wood

La prima è Hadley, la moglie dei giorni "poveri e felici" che precedono la fama e il successo. Hadley del piccolo appartamento mal riscaldato a Parigi – la stessa che, in un momento di distrazione, perde per sempre la valigetta contenente i preziosi manoscritti del marito. Poi c'è Pauline, per tutti Fife, dal fisico acerbo e perfetto, ricca ed elegante, inevitabile fin dall'istante in cui gli appare per la prima volta avvolta in un soprabito di cincillà. Dopo viene Martha, reporter leggendaria, compagna coraggiosa nel cuore esplosivo e disperato della Guerra Civile Spagnola. E infine Mary, l'ultima – sposata a Cuba e abbandonata in Idaho in modo persino più crudele e definitivo delle altre. Hadley, Fife, Martha e Mary: sono le "Signore Hemingway": quattro mogli, quattro donne tra le tante amate e tradite dallo scrittore. Tra la Parigi degli Anni Venti e Key West, tra Cuba e l'America della Guerra Fredda, le quattro Mrs. Hemingway si passano il testimone per raccontare una storia densa di passioni e tradimenti, di intrighi, ambizioni e gelosie.

L' armonia segreta di Geraldine Brooks

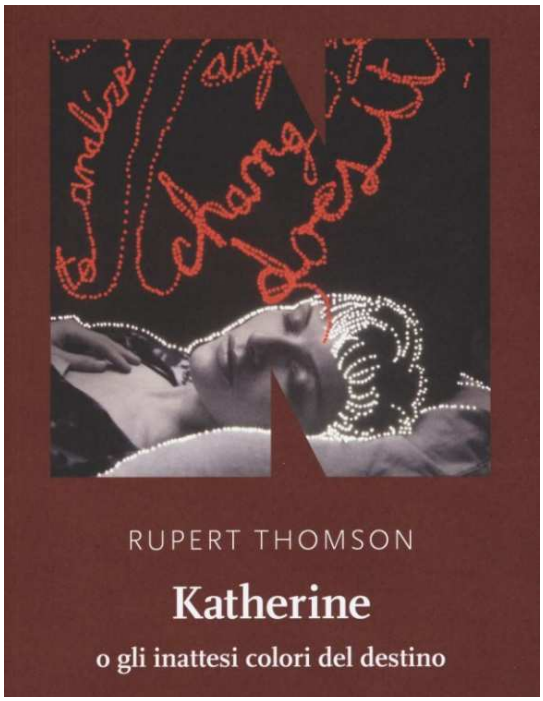
Estate del X secolo a.C.: il piccolo Natan è destato dal sonno da grida atroci, provenienti da ogni parte del villaggio lungo le rive del Mar Rosso, dove da tempo immemorabile la sua famiglia esercita il mestiere di vignaioli. Fuori dalla casa suo padre e suo zio giacciono in un lago di sangue; l'assassino ha ancora la daga stretta nella mano: David, il figlio di Yshay di Bet Lehem. Accampato nei pressi del villaggio, chiedeva da qualche giorno una decina di otri di vino e qualche sacco di datteri per sé e i suoi uomini e, dinanzi al rifiuto del padre di Natan, è penetrato di notte tra le case per vendicarsi. Col volto rigato di lacrime, Natan fissa negli occhi quel giovane uomo noto nell'intero Israel per il suo coraggio, la sua audacia e il suo talento nel trarre le armonie più segrete dall'arpa che tiene sempre con sé. Da ragazzo, a Emeq Elah, ha messo in fuga i Filistei, uccidendo con un colpo di fionda ben assestato il gigante Golyat. Valente guerriero, è stato a capo di tutte le armate di re Shaul, finché un giorno il re, accecato dalla gelosia, gli ha scagliato contro una lancia, e lo ha costretto alla fuga e a una vita da brigante e predatore di villaggi indifesi. Natan dovrebbe esplodere d'ira e di rabbia, ma, mentre una strana calma si impadronisce di lui, comincia a proferire delle parole che non riesce a sentire, ma che turbano profondamente David e i suoi compagni. Parole dettate da una Voce che parla attraverso la sua bocca. Parole che annunciano una grande profezia: il figlio di Yshay di Bet Lehem, il guerriero divenuto brigante per volontà di Shaul, sarà incoronato re di Yehudah, farà un solo popolo delle tribù del Nome, fonderà il regno imperituro di Israel.

E lui, Natan, piccolo pastore e vignaiolo del Mar Rosso, sarà il suo profeta. Da eroe a brigante, da re amato a despota, tutti i volti di re David emergono in questo libro, in cui l'autrice ripercorre l'appassionante storia di un uomo che oscilla tra verità e leggenda, creando un romanzo storico vivissimo che riflette su concetti quanto mai attuali, come la brama di potere, il desiderio di affermazione, la famiglia, il sesso e il tradimento.



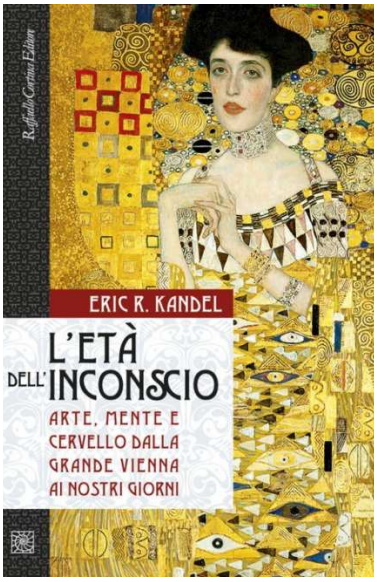
Blu come la notte : romanzo di Simone van der Vlugt

Siamo nei Paesi Bassi, durante il Secolo d'Oro, il XVII, in cui tutto fiorisce, e non solo i famosi tulipani che hanno dominato la prima bolla speculativa della storia del capitalismo: fiorisce anche la pittura con Vermeer e Rembrandt; la matematica e la fisica con Huygens; la filosofia con Baruch Spinoza; i viaggi per mare della Compagnia Olandese delle Indie Orientali; le maioliche bianche e blu di Delft. E le donne? Le donne, di solito, lavorano silenziose nelle case, come madri o governanti, cuoche o contadine. Ma il Secolo d'Oro esiste anche per quelle come Catrijn, nate e cresciute in povertà, schiave delle terra e del marito. Quando Catrijn si ritrova vedova di Govert, uomo alcolizzato e violento, capisce che è arrivato il momento di realizzare i propri desideri. Cercare fortuna in città, guadagnare dei soldi, innamorarsi e, perché no, inseguire il suo grande sogno: diventare decoratrice di ceramiche. Ha inizio così un'avventura che la porterà nella grande Amsterdam e nelle fabbriche di ceramiche di Delft. Nei luoghi dove passa la storia e le donne coraggiose come lei possono pensare di forgiare il proprio destino.



Katherine, o gli inattesi colori del destino di Rupert Thomson

Katherine è nata da fecondazione in vitro dopo essere stata congelata per otto anni. Da sempre avverte un vuoto, anche se da qualche tempo il destino le manda dei messaggi, piccoli indizi che trova sulla sua strada e che le riempiono la vita di colore. A diciannove anni Katherine vive a Roma, da sola: la madre è mancata dopo una malattia e il padre è spesso lontano per lavoro. Così un giorno decide di seguire i segni del destino. E scappa facendo perdere le sue tracce. Il viaggio, che la porta da Berlino fino ai confini estremi della Russia, è l'occasione per prendere consapevolezza delle sue origini e per venire a patti con l'assenza del padre e la morte della madre. Con una prosa lucida, cristallina e cinematografica, Rupert Thomson ci racconta di una donna che con la forza del carattere riesce a portare la sua vita fuori dal vicolo cieco del passato e a lanciarsi nel futuro con coraggio, libertà e passione.



L'età dell'inconscio : arte, mente e cervello dalla grande Vienna ai nostri giorni di Eric R. Kandel

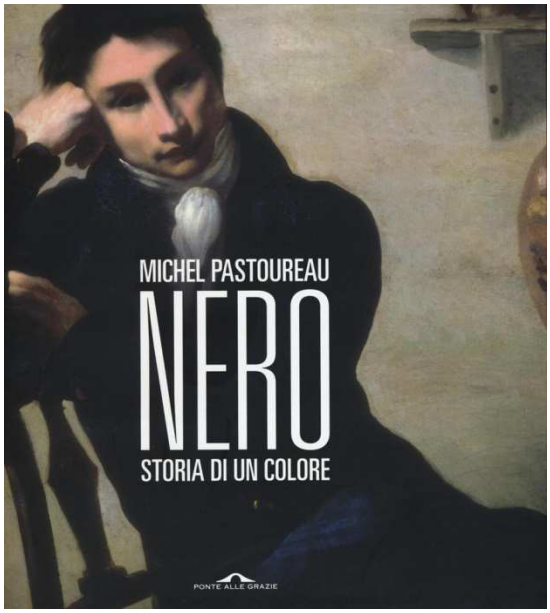
A Vienna attorno alla fine dell'Ottocento si crea un'enclave culturale a suo modo irripetibile, caratterizzata dal salotto come luogo di incontro tra competenze e saperi diversi. A differenza di quanto accade a Parigi o a Berlino, dove le cerchie non si uniscono, nella capitale austroungarica medici e musicisti, artisti e letterati si scambiano esperienze o prospettive di ricerca nel corso di incontri informali a casa delle grandi dame della città.

"La Vienna del periodo", scrive Kandel, non solo *"dischiuse nuove prospettive nella medicina, nell'arte, nell'architettura, nella critica artistica, nella progettazione, nella filosofia, nell'economia e nella musica", ma "aprì un dialogo tra le scienze biologiche e la psicologia, la letteratura, la musica e l'arte, e iniziò così un'integrazione della conoscenza che continua ancora ai nostri giorni".*

Denominatore comune della multiforme ricerca del modernismo viennese, una triplice convinzione: che la mente umana abbia ampie zone di inconscio, che tali aspetti possano essere indagati con l'autoanalisi, e che i processi mentali abbiano basi fisiologiche. E così gli studi di Freud, i romanzi di Schnitzler, i dipinti di Klimt, Oskar Kokoschka e Egon Schiele possono essere interpretati come vie diverse di un'unica impresa: portare allo scoperto i livelli profondi della realtà psichica. Un'impresa che, concepita sul volgere del secolo, sarebbe diventata uno dei tratti distintivi dell'intero Novecento. Fu infatti studiando le opere del modernismo viennese che Ernst Kris ed Ernst Gombrich iniziarono ad applicare alla critica d'arte le scoperte della scienza della mente, gettando le basi per una psicologia cognitiva dell'arte. Inoltre, hanno capito che, poiché l'arte è in parte una creazione della mente e la mente è una serie di funzioni svolte dal cervello, lo studio scientifico dell'arte deve includere le neuroscienze e la psicologia cognitiva. Si apre così la seconda parte di questa storia, quella degli studi sul funzionamento del cervello, fino alla "neuroestetica emotiva", il tentativo di esplorare le basi biologiche dell'arte. Una storia affascinante e ancora in corso, che Eric Kandel è ben attrezzato per raccontare. Neuroscienziato, premio Nobel per la Medicina nel 2000, è infatti protagonista di avanguardia degli studi sulle funzioni cerebrali che stanno alla base della percezione e delle emozioni. Nato a Vienna nel 1929, ne ha respirato l'atmosfera culturale. "L'età dell'inconscio" è così un'opera rara, illustratissima, brillante intreccio di arte, letteratura, psicologia e neuroscienze, viaggio affascinante alla scoperta dei misteri della psiche.

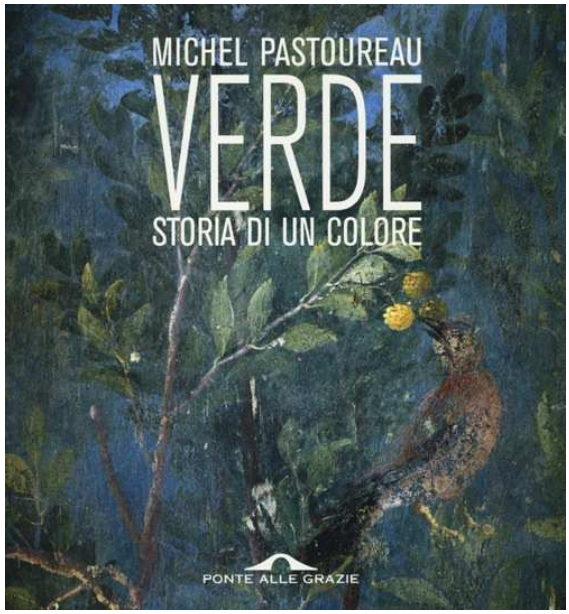
In biblioteca:

La mia Austria : ricordi 1892-1937 di Berta Zuckerkandl



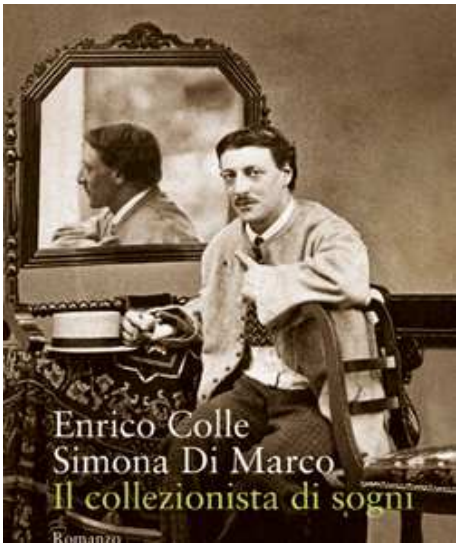
Nero : storia di un colore di Michel Pastoureau

Per secoli, nella storia dell'occidente, il nero è stato considerato un colore come qualsiasi altro. All'inizio dell'epoca moderna, grazie all'invenzione della stampa e alla diffusione dell'incisione e della riforma protestante, si è addirittura guadagnato uno statuto particolare, accanto al suo antipode, il bianco. Qualche decennio più tardi, però, la scoperta dello spettro cromatico da parte di Newton ha introdotto una nuova gerarchia dei colori, dalla quale erano esclusi sia l'uno sia l'altro. Giunti infine al XX secolo, grazie all'arte prima, al costume e infine alla scienza, il nero ha riconquistato il suo status originario. Alla lunga e affascinante storia del nero nelle società europee è dedicato questo libro. Esso mette l'accento sia sulle pratiche sociali legate al colore (linguaggio, tintura, abbigliamento, emblemi), sia sui suoi aspetti propriamente artistici. Un'attenzione particolare viene accordata alla simbologia ambivalente del nero, che può essere considerato in modo positivo (fertilità, umiltà, dignità) o negativo (tristezza, lutto, peccato, inferno, morte).



Verde : storia di un colore di Michel Pastoureau

Colore ambiguo e capriccioso, il verde: da un lato simbolo di speranza, fortuna, natura e libertà, dall'altro tinta associata al veleno, al denaro e al diavolo. Giudizi altamente contrastanti, che si sono avvicendati nel corso dei secoli e che sono lo specchio di un cambiamento dell'orizzonte culturale della società che li ha prodotti. E' proprio questa evoluzione al centro di questo saggio. *"Per lungo tempo difficile da produrre, e ancor più da fissare, il verde non è soltanto il colore della vegetazione: è anche quello del destino. Chimicamente instabile, è stato associato nel corso dei secoli a tutto ciò che era mutevole, effimero e volubile: l'infanzia, l'amore, la speranza, la fortuna, il gioco, il caso, il denaro. Solo nell'epoca del Romanticismo è divenuto definitivamente il colore della natura, e in seguito quello della libertà, della salute, dello sport e dell'ecologia. La sua storia in Occidente è anche quella di un capovolgimento di valori. Dopo essere stato a lungo in disparte, malvisto o respinto, oggi si vede affidare l'impossibile missione di salvare il pianeta."*



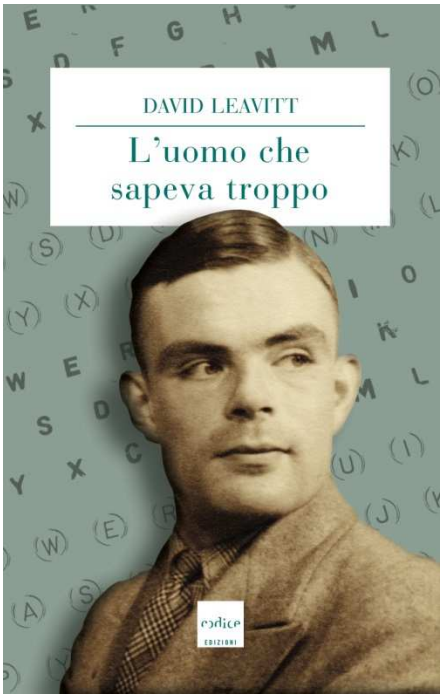
Il collezionista di sogni di Enrico Colle, Simona Di Marco

Cittadino inglese, nato in Italia e cresciuto tra Firenze, Cambridge e Londra, Frederick Stibbert (1838-1906) accarezzava un sogno: viaggiare e collezionare oggetti che potessero raccontare la storia delle culture del mondo. Meta privilegiata per i suoi acquisti erano i mercanti e antiquari di tutta Europa, e in particolare di Londra, Parigi, Berlino, Amsterdam, San Pietroburgo e Granada. In seguito si spinse più in là, in Egitto e negli Stati Uniti e, dove non poté arrivare di persona, giunse con la fantasia. Così diede forma al suo sogno, trasformando la casa di famiglia sulle colline di Firenze in un museo destinato ad accogliere la sua collezione di armature e costumi, manufatti artistici, pitture e sculture, naturalia e mirabilia provenienti da paesi lontani. Lo stesso edificio storicista , di cui Stibbert curò l'ampliamento e l'allestimento, rievoca nei diversi ambienti via via il passato ellenistico, egizio, medievale o moresco, in una visione squisitamente romantica. La vita di Stibbert, come ci viene restituita in questo racconto – scritto dal direttore e dalla vicedirettrice del museo - appare oggi alquanto romanzesca. Districandosi tra delicati equilibri famigliari, obblighi sociali, consuetudini mondane e l'inseguimento di un ideale, questo gentiluomo un po' dandy, finanziere oculato, munifico collezionista e, soprattutto, tenace sognatore, rappresenta appieno la cultura enciclopedica del suo tempo.

Roberto Mariani architetto : senza clamore e dissonanze, a cura di Denise Ulivieri

“Uno nato al Portone”, come amava definirsi Mariani, un uomo di quartiere, un intellettuale con un profondo substrato culturale continuamente nutrito da una curiosità per l’architettura e per la vita. A quindici anni dalla sua scomparsa “l’attività professionale di Mariani rimane un significativo riferimento da seguire per trarne insegnamenti, comparazioni, stimoli o critiche, mai qualcosa di trascurabile”.

“Senza clamore e dissonanze” in queste semplici parole si può racchiudere il complesso lavoro dell’architetto pisano Roberto Mariani (1938-2001. Il libro ripercorre le tappe principali del lavoro dell’architetto che nel corso della sua attività professionale si è occupato di design, edilizia, urbanistica e architettura. Tra i suoi lavori la sede della federazione del Partito Comunista Italiano in via Fratti (1964-1967), opera progettata con Francesco Tomassi; il recupero delle Corti di San Domenico (1987-1991); la sistemazione dell’isolato di via Titta Ruffo, via Garofani e corso Italia (1982-1991), il complesso residenziale di via Contessa Matilde, (1988-1991); il complesso ippico “Scuderie Nuove” in località Barbaricina (1992-1993), il nuovo cimitero di Cascina (1975-1987); il Polo Didattico Giovanni Carmignani dell’Università di Pisa (1992-2003).



L'uomo che sapeva troppo : Alan Turing e l'invenzione del computer di David Leavitt

Nella sconfitta dei nazisti c'è stato un contributo decisivo di cui si è parlato poco, forse a causa dello stile di vita dell'eroe, rimasto nell'ombra e morto in modo tragico, come spesso conviene agli eroi. Fu infatti grazie al genio del matematico britannico Alan Turing che le forze alleate furono in grado di decifrare Enigma, il codice usato dai tedeschi per le loro comunicazioni via radio, ottenendo un vantaggio strategico quasi certamente decisivo. Già questo sarebbe bastato per fare di Turing un eroe dei nostri tempi, un'icona popolare. Eppure la storia umana e professionale di uno dei padri dei computer moderni è stata per lunghissimo tempo sconosciuta al grande pubblico. Complice forse l'oblio in cui Turing cadde subito dopo la fine della guerra a causa della sua omosessualità e della sua visione del rapporto tra esseri umani e macchine, come racconta lo scrittore statunitense David Leavitt in questo libro. Quella di Leavitt è una biografia, e quindi segue Turing dalla nascita nel 1912 al suo presunto suicidio nel 1954. In questo arco di vita, il matematico britannico sarebbe diventato uno dei pionieri della scienza dell'informazione e dell'intelligenza artificiale, mettendo in dubbio la pretesa esclusiva del genere umano della capacità di pensiero. Questa visione del mondo rappresentava un pericolo per la religione, come rappresentava un pericolo l'omosessualità di Turing per la quale fu arrestato e condannato all'inizio degli anni '50. Come alternativa a una pena detentiva di due anni accettò di sottoporsi a cicli di iniezioni di estrogeni, ormoni che avrebbero dovuto curarlo. Va da sé che non c'era nulla da curare, tuttavia Turing dovette sottoporsi all'umiliante procedura. Nel frattempo era stato anche etichettato come pericoloso per lo Stato a causa del suo ruolo nella seconda guerra mondiale. Forse tutto questo era troppo anche per un genio che, scrive Leavitt, aveva colmato il divario fra il territorio della matematica pura, piacevolmente inutile e remota, e il mondo dell'industria e delle fabbriche. La mattina dell'8 giugno 1954 il corpo di Turing fu trovato senza vita da una domestica. Vicino al cadavere c'era una mela morsicata, inzuppata in una soluzione di cianuro… come la mela del logo della Apple, che però ha sempre escluso che nel logo si nascondesse una qualche allusione a Turing. Nei giorni successivi un'inchiesta avrebbe decretato che si era trattato di suicidio.

In biblioteca su Alan Turing:

Un matematico eclettico e stravagante : conferenza su Alan Turing di Piergiorgio Odifreddi

The imitation game, diretto da Morten Tyldum

Avventura nell'Artico : sei mesi a bordo della baleniera Hope di Arthur Conan Doyle

Nel 1880 il giovane Arthur Conan Doyle, ancora studente universitario, si imbarca quasi per caso come medico di bordo sulla baleniera *Hope*, diretta al Polo Nord: i lunghi mesi che seguiranno, tra cacce sanguinose, animali feroci, esplorazioni, tempeste e comiche disavventure, cambieranno la sua vita per sempre. *Avventura nell'Artico* è il diario in cui Conan Doyle racconta le sue esperienze in quelle regioni remote e sconosciute, un personale romanzo di formazione tra i ghiacci del Polo. E quando non bastano le parole, aggiunge minuziose illustrazioni: disegna barche, marinai, balene, orsi polari, panorami e tramonti tracciati a colori nei momenti di tranquillità, cullato dal rollio placido della nave. Di pagina in pagina, il libro rivela una doppia anima: è un diario di viaggio, che ricostruisce la prassi della caccia alle balene, la quotidiana lotta per la sopravvivenza dei marinai e l'interesse crescente per il mito dell'Artico, ancora tutto da conquistare; ma è anche un'opera già dal sapore letterario, fonte d'ispirazione per romanzi e racconti. Un vero e proprio scrigno di immagini e suggestioni, in cui il futuro inventore di Sherlock Holmes custodirà per sempre la dimensione epica della giovinezza e l'archetipo di ogni avventura: «Dietro di noi il riverbero luccicava debolmente sino a svanire e io avevo visto, probabilmente per l'ultima volta, a parte nei miei sogni, l'oceano di Groenlandia».

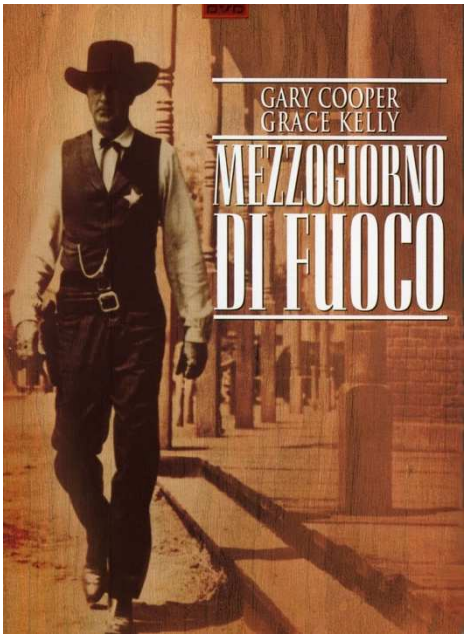
L'edizione, oltre alle illustrazioni dell'autore e a fotografie dell'epoca, contiene i reportage giornalistici e i racconti che Conan Doyle avrebbe tratto da questa grande avventura.

Moitessier, dei e draghi di Gérard Janichon

Le navigazioni e i libri di Bernard Moitessier hanno ispirato tutta una generazione, e non soltanto gli appassionati di vela. Sul punto di vincere la prima regata intorno al mondo in solitario e senza scalo, Moitessier decise di non tornare in Europa, rinunciò alla vittoria e proseguì la sua rotta verso la Polinesia. Vent'anni dopo la sua morte, questa Lunga Rotta e tutte le navigazioni della sua esistenza continuano a ispirare nuovi navigatori e gli animi assetati di libertà. Gérard Janichon incontrò per la prima volta Moitessier nel 1968. Poco dopo partì con l'amico Jérôme Poncet per una navigazione di cinque anni e di 55.000 miglia, dal Polo Nord al Polo Sud passando per l'Amazzonia, a bordo del loro cutter di 10 metri *Damien*. La biografia di Moitessier scritta da Janichon è come un racconto d'avventura che attinge ai ricordi dei loro incontri, dalla loro corrispondenza e su un'importante documentazione. A vent'anni di intervallo, le similitudini dei loro percorsi costituiscono di per sé una storia: quella degli «dei e draghi» che hanno illuminato o tormentato la loro esistenza, il prolungamento letterario delle rotte di due uomini che sognavano di realizzare la loro vita in mare. Una storia di destini incrociati.

Mezzogiorno di fuoco di Fred Zinnemann

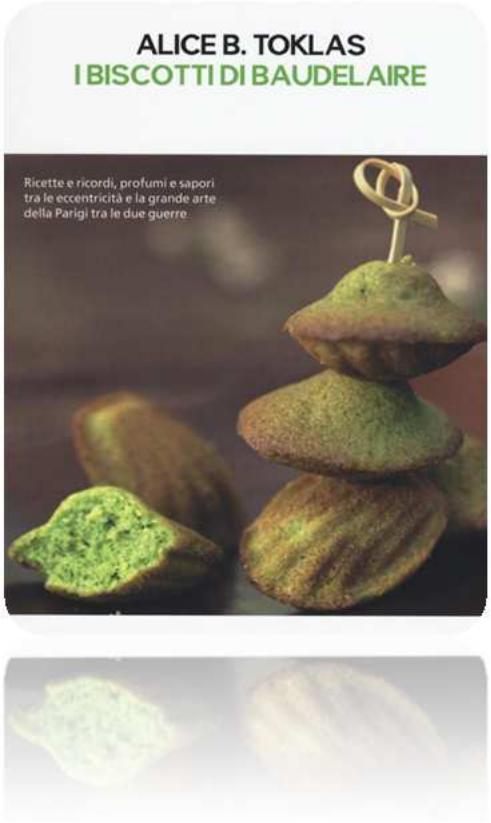
Lo sceriffo Kane e la bella Amy (Gary Cooper e Grace Kelly) si sono appena sposati e Kane rassegna le sue dimissioni da sceriffo della piccola comunità. Tutto idilliaco se non fosse che il bandito Frank Miller, fatto arrestare da Kane qualche anno prima, è stato graziato e sta tornando in città insieme a tre suoi fedelissimi con il treno di mezzogiorno in cerca di vendetta. Anziché darsi alla fuga lo sceriffo cercherà con ogni mezzo di organizzare la difesa del villaggio reclutando fra la popolazione degli agenti di sicurezza: ma i cittadini, per codardia o per altri motivi rifiuteranno tutti di offrire aiuto e a Kane non potrà che affrontare Miller da solo.



Era il 1952, e nella Hollywood di allora un film come *High noon* non mancò di destare qualche perplessità. Fu considerato troppo "europeo" il regista austriaco Fred Zinnemann per un genere prettamente statunitense come il *western*; troppo anziano Gary Cooper per il ruolo di protagonista; troppo rischiose le implicazioni politiche del tema di fondo – la denuncia acuminata del conformismo e della vigliaccheria umana – che in tempi di maccartismo non potevano non destare sospetti nella commissione per le attività antiamericane: tanto più che lo sceneggiatore Carl Foreman era un intellettuale di sinistra destinato in seguito a finire nelle liste nere di Hollywood. A dispetto di tutto questo l'opera si aggiudicò quattro meritati oscar, un consenso unanime di pubblico e critica e un posto stabile nella storia del cinema. Ancora oggi il film si conferma come un luminoso esempio di *western* intellettuale: tanto tradizionale nell'ambientazione e nei personaggi quanto innovativo nelle tematiche e nell'impianto della storia, ispirata a un racconto di John W. Cunnigham. Caso quasi unico nella storia del cinema, il tempo dell'azione e quello della proiezione coincidono: l'ora e mezzo che intercorre fra il matrimonio di Kane e l'arrivo di Miller va di pari passo con la durata della pellicola. Il film è puntellato di inquadrature di orologi, e sfrutta bene l'inesorabile scorrere del conto alla rovescia come mezzo per accrescere la suspense: eppure l'attenzione non è incentrata tanto sul duello – che occupa solo qualche minuto prima dell'epilogo – quanto sugli avvenimenti che lo precedono. In quell'ora e mezzo di spossante attesa, di fronte all'irriducibile senso morale dello sceriffo, a poco a poco vengono a galla la viltà, il conformismo, la cattiveria e il rancore represso di uomini e donne fino ad allora considerati amici. L'allusione alle vergognose conseguenze del maccartismo è sin troppo evidente. Ma anche senza privilegiare questa chiave di lettura, la visione che emerge dal quadro è tutt'altro che indulgente e consolatoria. Ai tempi destò sconcerto il bellissimo finale, dove Kane scaglia il distintivo a terra e lascia il paese senza degnare di una sola parola la folla dei cittadini che nel rapido volgere di un'ora e mezzo hanno calato la maschera e rivelato tutta la loro meschineria.

I biscotti di Baudelaire : il libro di cucina di Alice B. Toklas di Alice B. Toklas

Con il loro salotto artistico e letterario - che negli anni tra le due guerre era frequentato, tra gli altri, da Picasso, Picabia, Matisse, Braque, Hemingway, Fitzgerald, Sherwood Anderson - Alice B. Toklas e Gertrude Stein hanno fatto un pezzo di storia. Ma quando, dopo la morte di Gertrude, un editore chiese ad Alice di scrivere le sue memorie, lei si schermì dicendo che al massimo sarebbe stata in grado di scrivere un libro di cucina. Lui promise di accontentarsi, ma lei fece molto di più. Uscito nel 1954 in America con il titolo "The Alice B. Toklas Cookbook", "I biscotti di Baudelaire" è una ricchissima raccolta di ricette e di ricordi non solo culinari, di aneddoti divertenti, di convinte opinioni su questioni gastronomiche ma anche artistiche, di viaggi tra Francia e America, di pranzi e cene a casa di artisti bohémien ma anche di ricchi e famosi. Un libro che si legge non solo per consultare le ricette e catturare i sapori amati da artisti e scrittori, ma soprattutto per rivivere l'atmosfera di un tempo e di un ambiente davvero speciali. E così ecco i piatti, le idee, gli spunti di ricette che Alice condivideva con gli amici: il branzino di Picasso, le uova alla Francis Picabia, le mele glassate di Cecil Beaton, la crema di Josephine Baker, la minestra di alloro di Dora Maar, il caffé di James Joyce e quegli incredibili biscotti di Baudelaire...



La moglie del cuoco, un film di Anne Le Ny

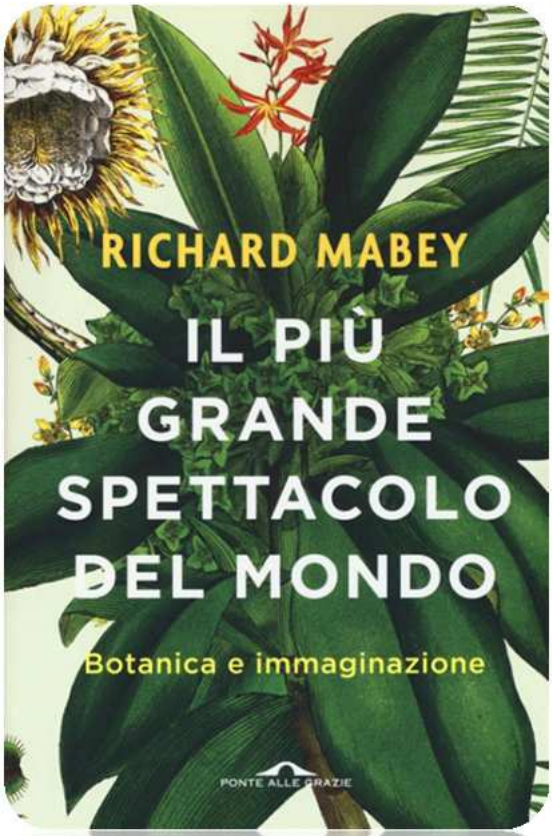
Marithé esercita con convinzione il suo lavoro nella formazione degli adulti, Carole soffoca nel suo lussuoso matrimonio con uno chef stellato. Quando Carole si rivolge a Marithé per avere una valutazione delle sue competenze, il loro rapporto prende una piega inaspettata.

C'era una volta una cucina : tra ricette e ricordi di Ornella Bonuccelli Giannini

Questo libro nasce dal desiderio dell'autrice di tramandare ai suoi nipotini i ricordi e le ricette familiari; le belle illustrazioni, opere dell'autrice stessa, rendono la pubblicazione particolarmente originale. Un'interessante operazione di salvataggio della tradizione culinaria locale che riesce a trasmettere i sapori e profumi del passato.

Il più grande spettacolo del mondo di Richard Mabey

Cos'hanno in comune i possenti alberi millenari con i delicati fiori di campo, le conturbanti orchidee con il mais o il cotone che utilizziamo ogni giorno? Giganti dei boschi come il tasso e la quercia sono così densi di significati culturali e religiosi da racchiudere nei loro anelli «una genealogia spirituale» che ha più a che fare con la decifrazione di un simbolo che non con un quesito strettamente botanico. Altri protagonisti del mondo vegetale, come cotone e mais, intrecciano mito ed economia, mentre felci e ninfee parlano della bizzarria dei gusti e delle mode, fino al caso emblematico dell'orchidea, sintesi di fascino, esotismo e pruderie vittoriana, incarnazione floreale del prepotente colonialismo britannico. Il segreto di Mabey sta nel descrivere la vita delle piante nel suo legame inestricabile con l'habitat umano, e quindi con la cultura, l'economia, l'arte. In molti sensi, le piante non sono mai «semplici vittime, esseri passivi», ma protagoniste di un unico grande spettacolo che la natura mette in scena da millenni proprio sotto i nostri occhi. Perennemente in bilico tra scienza e romanticismo, nel suo viaggio Mabey si fa accompagnare da ricercatori di ogni epoca così come dalle voci incantate di Keats e Wordsworth: sguardi diversi, ma colpiti dal medesimo fascino e mossi da un'unica passione. Queste pagine sono una profonda lezione di ecologia, che passa dall'amore per le piante e per la natura tutta, attraverso lo studio meticoloso, il rispetto e lo stupore di fronte a una vita piena di silenzio e di mistero.



Il nido degli angeli: eravamo solo bambini di Massimo Polidoro

Anni Sessanta, a Grottaferrata, Qui, raccontano gli atti giudiziari, c'era un istituto, il Santa Rita, che doveva "accogliere 50 subnormali con trattamento familiare", affidati alla sua direttrice, suor Maria Diletta Pagliuca, e ai suoi collaboratori; l'istituto accoglieva anche bambini con problemi familiari o poveri. Tutti i bambini erano accomunati da un elemento: i maltrattamenti che subivano dal personale e dalla direttrice. Malnutriti, non assistiti, lasciati al freddo, percossi, legati e puniti ben oltre la tortura fisica e psicologica, i piccoli hanno subito di tutto senza potersi difendere. La vicenda di questa casa di accoglienza, chiamata "il nido degli angeli", viene raccontata nel libro di Massimo Polidoro attraverso i ricordi di Mario, un dodicenne che dopo aver girato vari istituti approda qui e vive fin dal primo momento la brutalità a cui ognuno viene sottoposto. È una vita di espedienti, quella degli ospiti che riescono a reagire, fatta di piccoli stratagemmi per tutelarsi dalle angherie quotidiane. E di devastante passività l'esistenza di chi invece non le capacità per sfuggire agli aguzzini. Quando questa vicenda verrà a galla, grazie all'indagine di un carabiniere, le accuse formulate a carico della direttrice comprenderanno "maltrattamenti aggravati e continuati", "gravi lesioni", l'aggravante dei "motivi per lucro", "truffa a enti pubblici" e "sequestro di persona". Ma le condanne furono tutto sommato miti: quattro anni e qualche mese, concessione di attenuanti generiche e assoluzione per i reati più gravi. Le "condanne" per i piccoli ospiti, invece, saranno a vita.

Una storia vera che affonda negli atti processuali contro Maria Diletta Pagliuca, nelle cronache del tempo e nella memoria di chi soggiornò nell'inferno dell'istituto.

Pinocchio padre di Geppetto : storia di un burattino e del suo figlio nascosto di Domenico Mazzullo, Alessandro Gioia

Uno psichiatra - Domenico Mazzullo - e un avvocato esperto di esoterismo - Alessandro Gioia - descrivono l'itinerario del burattino che prima scopre suo padre e poi scopre di essere, nella realtà più profonda e nella sua parte trascendente, padre del suo stesso padre. Pinocchio scopre di avere un figlio fino allora nascosto, Geppetto, che per di più a suo tempo l'ha partorito. Se ne farà una ragione? Leggere questo pamphlet aiuta a scoprirlo.

Alterità e relazione nell'esperienza della gravidanza : dall'ermeneutica all'etica di Ilaria Malagrinò

La gravidanza è una tappa speciale, unica nella vita di ogni uomo e donna, teatro di continui cambiamenti che si verificano in tutti gli attori in essa coinvolti. Il nuovo individuo, infatti, così come la donna e l'uomo che l'hanno generato, si trovano inseriti in un movimento relazionale di intima costruzione e ristrutturazione della propria identità. Movimento che li vedrà apparire come figlio, madre e padre, determinando in essi una "maturazione" irreversibile e segnandoli per tutta la vita. Una gestazione, dunque, non sembra qualificarsi quale processo più o meno unilaterale di azione e reazione, quanto piuttosto come articolazione della separazione tra due identità umane in una mutualità che non è soltanto corporea, ma primariamente carnale. Tale tensione costitutiva verso un'unità relazionale, declinata come "articolazione delle differenze", sembra esprimersi come un percorso progressivo di riconoscimento biologico, psichico e biografico, in cui l'altro non è mai colto come analogo dell'io. Come dire, una sfida continua per il pensiero contemporaneo, posto di fronte alla necessità sempre più cogente di dar forma alle narrazioni di un agire tecno-scientifico, che, introducendo nel dibattito mediatico categorie ben definite e "sostenibili" proprio per la loro semplicità, inevitabilmente rendono più difficile l'accesso al significato profondo della gravidanza, con il rischio di legittimare, indirettamente, nuove forme di violenza e sfruttamento.

Diventare genitori

- *Un buon inizio, la gravidanza, il primo anno*
- *Genitori di neonati prematuri*
- *Un difficile inizio: la depressione post-partum e l'incontro madre- bambino*
- *Un doloroso paradosso: l'aborto spontaneo*
- *Le implicazioni emotive della sterilità.*

Gli autori, tra i maggiori esperti italiani e stranieri degli argomenti trattati e del lavoro con le famiglia, offrono al genitore un nuovo punto di vista per osservare e comprendere il proprio rapporto con i figli, sostenerli nella crescita e affrontare le criticità.

Il vaccino non è un'opinione : le vaccinazioni spiegate a chi proprio non le vuole capire di Roberto Burioni

Burioni - professore di microbiologia e virologia all'università Vita-Salute San Raffaele di Milano - spiega in maniera semplice e avvincente le ragioni scientifiche che, secondo lui, rendono indispensabile vaccinare i bambini. Ci illustra, cos'è un vaccino, la storia di come nasce, come funziona il sistema immunitario e perché non bisogna credere a chi tenta di dissuaderci.

Scuola creativa : manifesto per una nuova educazione di Ken Robinson e Lou Aronica

Ken Robinson - una voci più influenti del mondo in materia di istruzione - in questo libro parla di cosa, perché e come l'istruzione dovrebbe cambiare. La via indicata da Robinson non è la via delle riforme — misure insufficienti, e nel migliore dei casi in grado solo di migliorare un sistema fallimentare nella sostanza — ma della rivoluzione: scardinare capisaldi culturali che diamo per scontati, ripensare il percorso formativo dall'asilo all'università, abbandonando i principi di conformità, linearità e omologazione per scegliere un apprendimento personalizzato che valorizzi il potenziale personale di ognuno. Pieno di esempi e buone pratiche, studi di caso e aneddoti, e soprattutto ironico, questo libro ispirerà insegnanti, genitori, dirigenti, politici a mettere in discussione prassi consolidate e costruire un nuovo paradigma per le nostre scuole.

La cultura della cittadinanza : itinerario europeo e contesto globale di Filippo Corigliano

La cittadinanza non è solo un concetto giuridico e politico ma anche un dato culturale, l'espressione di una dimensione nella quale convergono identità, istituti e pratiche sociali. Il volume attraversa e connette tra loro questi tre aspetti della cittadinanza; utilizzando fonti filosofiche e letterarie ne ripercorre gli itinerari dalle prime manifestazioni nella Grecia arcaica e classica, e ne ricostruisce le modificazioni intervenute nel passaggio dall'epoca romana alla prima fase dell'era cristiana, al medioevo, all'età moderna e contemporanea. Oggi il concetto di cittadinanza si deve confrontare con il mondo globale. É un confronto che investe in pieno l'idea europea di cittadinanza: alla luce del dibattito attuale, il volume si sofferma sulle problematiche connesse alla presenza sul territorio europeo di cittadini di diversa nazionalità e di diversa cultura, con particolare riferimento alle comunità musulmane.

BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it